Casa, Mezzogiorno, conti pubblici, prezzi: tutti i provvedimenti decisi dal Consiglio dei ministri

Sfratti, ecco il decreto

Sospese anche tutte le graduatorie per l'assegnazione di case popolari

Il rinvio fino al gennaio '85 - Convenzioni per due anni con i proprietari che affittano ad equo canone - Gli enti previdenziali ed assicurativi devono mettere a disposizione dei senza tetto il 50% del loro patrimonio abitativo

ROMA — Il governo ha varato ieri il decreto per la sospensione fino al 31 gennaio dell'anno prossimo di tutti gli sfratti esecutivi, tranne quelli per morosità. Al provvedimento sono interessate solo 28 città considerate ad «alta tensione abitativa». Insieme alla sospensione, nel decreto sono state inserite alcune norme e misure che secondo le ottimistiche previsioni di Palazzo Chigi dovrebbero consentire agli enti locali di recuperare — attingendo soprattutto al patrimonio pubblico — un numero di case sufficiente almeno per disinnescare la tensione nelle zone «caldissime».

Una decisione è destinata a provocare parecchie polemiche: la sospensione fino al 31 gennaio prossimo di tutte le graduatorie per l'assegnazione di alloggi pubblici, in modo da poterli destinare a sfrattati. Il decreto ha già scatenato la reazione polemica dell'ANCI e di numerose associazioni di categoria. Tra i punti contestati soprattutto quello che riguarda il numero limitato delle città interessate.

Il decreto del governo era tutt'altro che scontato. Si sapeva dell'opposizione liberale e repubblicana al provvedimento di sospensione. Il segretario del PLI, Valerio Zanone, aveva minacciato fuoco e fiamme per bloccare il decreto. E quello repubblicano, Giovanni Spadolini, prima che iniziasse la riunione del Consiglio dei ministri, aveva rilasciato ai giornalisti una dichiarazione battagliera: «Ne vedremo delle belle. Abbiamo già commesso parecchi errori sulla casa, non ne tollereremo altri». Battaglia in effetti c'è stata, ma PRI e PLI non l'hanno spuntata. Sono riusciti a strappare agli alleati soltanto un impegno ad accelerare l'iter parlamentare del pacchetto di leggi sulla casa (condono edilizio e riforma dell'equo canone) ferme, è il caso di dirlo, a causa dei profondi contrasti nel pentapartito; ed una limitazione temporale e territoriale degli effetti del provvedimento. Tuttavia, lo ha lasciato intendere lo stesso ministro per i Lavori pubblici, Franco Nicolazzi, il testo del decreto varato ieri potrebbe subire delle modifiche in Parlamento, se liberali e repubblicani si impuntassero.

Ma ecco, punto per punto, il provvedimento governativo.

● Si è già detto della sospensione fino al 31 gennaio prossimo. Questo termine può slittare fino al 31 dicembre dell'85 nel caso in cui uno sfrattato abbia avuto in assegnazione un alloggio pubblico (sia pure ancora in costruzione), ma a patto che il sindaco certifichi l'avvenuta assegnazione e che l'appartamento venga consegnato entro l'anno.

Franco Nicolazzi

● I Comuni possono stipulare convenzioni con i proprietari di case da affittare a sfrattati per due anni, ad equo canone. Contrariamente a quanto era stato preannunciato da Nicolazzi, in questo caso i proprietari non otterranno l'esenzione dall'Ilor. Coloro i quali invece terranno l'appartamento sfitto pagheranno una rendita catastale maggiorata del 300 per cento.

● Si è detto pure della sospensione di tutte le graduatorie. Da aggiungere che potranno ottenere l'alloggio di edilizia pubblica (li assegneranno i Comuni e le Regioni) solo gli sfrattati con il reddito previsto per l'edilizia sovvenzionata e agevolata: non oltre i 19 milioni l'anno, però con tutti gli abbattimenti previsti solo per i lavoratori dipendenti.

● Gli istituti previdenziali e assicurativi dovranno fornire, per assegnarli a sfrattati, il 50 per cento dei loro alloggi liberi. Se non lo faranno, gli amministratori subiranno «gravi sanzioni amministrative».

● Infine, i 1.500 miliardi stanziati per l'acquisto da parte dei Comuni di alloggi, «anche in comuni confinanti». Si tratta in realtà di fondi Gescal del biennio '86-'87 e di soldi stanziati dal governo negli anni scorsi e non ancora spesi dagli enti locali. Potranno utilizzarli soltanto quei Comuni che entro il prossimo 30 novembre avranno attivato tutti i finanziamenti loro assegnati con le leggi Andreatta e Nicolazzi dell'80 e dell'82, e con una «reale e provata» necessità di nuovi alloggi. In sostanza, ha spiegato il ministro del Tesoro Giovanni Goria, questa normativa «vuole sollecitare le amministrazioni locali e utilizzare intanto il patrimonio disponibile di case sfitte e di quelle che saranno disponibili fino al 31 gennaio '85».

Fra le prime reazioni al decreto governativo sugli sfratti, da registrare quella del sindaco di Roma, Ugo Vetere. È una reazione negativa, anche se Vetere si riserva di esprimere un giudizio «più compiuto» una volta che il testo del decreto sarà pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale». Comunque, ha aggiunto, «possogià dire tranquillamente che il provvedimento non coglie una questione centrale posta dai Comuni nei colloqui con il governo: quella di avere poteri effettivi di intervento, di essere cioè soggetto attivo e non oggetto del provvedimento». Infatti, ha spiegato il sindaco di Roma, «poter stipulare convenzioni con i proprietari ed ottenere appartamenti ad equo canone significa disporre di strumenti operativi di convincimento. Alcuni di questi strumenti sono previsti ad esempio attraverso il pagamento del 300 per cento della rendita catastale, ma necessitano però di tempi sufficienti per compiere un censimento, di cui il decreto nemmeno parla».

«Nel complesso soddisfatto» si è dichiarato invece il ministro e vicesegretario socialdemocratico Carlo Vizzini.

Giovanni Fasanella

Un voto in Parlamento: il governo blocchi il decreto sulla Casmez

Approvato nella commissione bicamerale per gli interventi nelle aree meridionali l'ordine del giorno proposto dal PCI - De Vito, sommerso dalle critiche, ha ritirato il piano triennale

ROMA — La DC non ha fatto neanche in tempo a godersi la sua vittoria per la Cassa del Mezzogiorno. Proprio mentre il Consiglio dei ministri assegnava per decreto soldi, poteri e comepetenze senza controlli al liquidatore della Casmez e varava una riforma dell'ente che lascia tutto com'è, alla commissione bicamerale per il Mezzogiorno il governo veniva battuto su un ordine del giorno proposto dal PCI. Un documento che può riaprire tutta la partita politica. Dice l'ordine del giorno: «La commissione chiede che il governo definisca l'ambito dei poteri e dei mezzi del liquidatore solo dopo l'approvazione del piano triennale per il Sud (che dopo la prima vergognosa stesura è stato addirittura ritirato dal ministro, n.d.r.) facendo fronte ai problemi più urgenti con i necessari strumenti amministrativi».

Anche per i non addetti ai lavori il senso della mozione è chiarissimo: non c'è alcuna ragione perché il governo vari il decreto che affida al discusso Perotti la gestione di qualcosa come diciassettemila miliardi. Non c'è ragione, perché già oggi le leggi esistenti permetterebbero di governare questa fase di transizione. La Commissione dice anche di più, però: sostiene che non ha senso parlare di decreto di riforma dell'intervento straordinario senza il piano triennale per il Sud, la «cornice di programmazione» dentro la quale andrebbero inseriti i provvedimenti. Quella cornice, nonostante i vari tentativi, manca ancora: anche questa è l'ennesima riprova che nonostante le altisonanti frasi del ministro De Vito (ancora ieri a Bari ha avuto il coraggio di parlare di «scossone salutare») tutto resterà come prima. Stavolta però il ministro non potrà nascondersi dietro la retorica: la commissione bicamerale, sempre su proposta del gruppo comunista, ha convocato De Vito per martedì. E la commissione non vorrà ascoltare chiacchiere: «Chiede l'elenco dettagliato delle opere in corso ai fini della valutazione del fabbisogno finanziario e della delimitazione della gestione transitoria».

Ovvio che una posizione così netta abbia suscitato le ire dei democristiani. Uno dei membri dc della commissione, il senatore Scardaccione, ha tentato addirittura di impedire i lavori della piccola assemblea, sostenendo che la commissione bicamerale non ha compiti operativi e decisionali (va ricordato però che il suo parere è vincolante per l'approvazione del piano triennale). La DC insomma di fronte al brutto spettacolo del suo partito (De Vito che presenta un elenco di «cose da fare» e lo chiama piano triennale, poi di fronte alle critiche lo ritira per poi sostenere che la riforma della Casmez ha valore solo se inserita nel progetto triennale) non ha trovato niente di meglio da fare che accusare una istituzione che ha fatto il suo lavoro con velocità e competenza.

«Gli aspetti carnevaleschi di questa vicenda — ha sostenuto il compagno comunista Ambrogio, membro della commissione — non possono farci dimenticare la gravità di quel che sta accadendo. Mi riferisco prima di tutto al decreto: con questo strumento il governo non punta a facilitare il completamento delle opere (la stessa legge istitutiva della Cassa prevede cosa fare in caso di scioglimento dell'ente) quanto piuttosto a cristallizzare la situazione pregressa».

Una posizione durissima, ma l'opposizione al «pasticcio» non viene certo solo dai comunsiti. Nella stessa seduta della commissione che ha bocciato il governo, il socialista Frasca ha presentato una sua mozione che invita De Vito «ad una maggiore coerenza» tra interventi contingenti ed esigenze di programmazione. In questo caso i toni sono più sfumati. Senza peli sulla lingua è invece la UIL (che pure altre volte è stata assai tenera col governo anche su questo argomento). Adriano Musi, segretario confederale, dice: «Manca nel governo la volontà di superare definitivamente il vecchio metodo clientelare...». E la CISL? Il sindacato di Carniti ondeggia. C'è Emilio Gabaglio che senza neanche conoscere il testo della legge (per sua stessa ammissione) accorre in soccorso di De Vito: «Il disegno di legge sembra cogliere la necessità di cambiamento di indirizzi e di metodi...». Ma il dirigente è stato smentito dal suo segretario generale, Pierre Carniti. Il numero uno della CISL, ai lavori dell'esecutivo, ha sostenuto che i programmi straordinari annunciati per il Sud «odorano di assistenzialismo». Il pasticcio di De Vito è talmente grosso che stavolta ben pochi se la sentono di difenderlo.

Stefano Bocconetti

Questo l'elenco delle 28 città «calde»

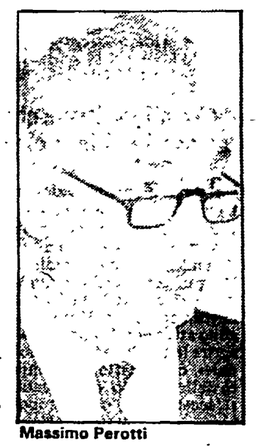
ROMA — Questi sono i 28 Comuni interessati al provvedimento governativo di sospensione degli sfratti: Aosta, Torino, Milano, Trento, Bolzano, Trieste, Genova, Venezia, Padova, Verona, Bologna, Firenze, Pisa, Livorno, Ancona, Pescara, Perugia, Roma, Napoli, Campobasso, Potenza, Bari, Taranto, Reggio Calabria, Palermo, Catania, Siracusa, Cagliari.

La decisione di limitare a 28 il numero delle città è stata giudicata «poco comprensibile» dal presidente nazionale dell'Anci, il senatore dc Riccardo Triglia. «Tale decisione — ha dichiarato Triglia — solleverà dure reazioni da parte dei comuni esclusi con grave situazione abitativa». Inoltre, ha aggiunto, il presidente dell'Anci, «il convenzionamento tra proprietà e comuni per locazioni di durata limitata, non assistito da agevolazioni di natura fiscale che pure erano state preannuciate, avrà scarsa efficacia nonostante il deterrente di un maggior carico fiscale sugli alloggi sfitti».

«Totalmente negativo» è il giudizio che ha espresso sul decreto l'Unione dei piccoli proprietari. In un comunicato, l'Uppi sostiene che «l'eliminazione dell'esenzione fiscale per i proprietari che intendono convenzionarsi con i comuni li dissuaderà a farlo». Il Sunia critica la «sospensione limitata territorialmente». Per la Confedilizia, sono stati compiuti «passi indietro» rispetto ai provvedimenti che erano stati preannunciati. Democrazia proletaria giudica «illegittima la sospensione delle graduatorie di edilizia popolare, mentre si premiano quei proprietari che non hano finora affittato ma che ora venderanno a caro prezzo l'appartamento grazie ai 1.500 miliardi per i comuni».

Una durissima presa di posizione è venuta anche dall'ASPPI (Associazione sindacale dei piccoli proprietari immobiliari). «Il governo — afferma L'ASPPI in un comunicato — non ha capito qual è la realtà del settore abitativo. Il blocco generalizzato degli sfratti per 4 mesi e la sua proroga per tutto l'85, nel caso in cui l'inquilino sia assegnatario di alloggio popolare, confermano l'atteggiamento irresponsabile nei confronti dei piccoli proprietari e dei piccoli risparmiatori. Le misure decise rappresentano una chiusura netta nei confronti della piccola proprietà. La fuga del piccolo risparmio dell'investimento immobiliare sarà irreversibile».

Fanno un'altra Cassa ma non hanno neanche le vecchie idee


Massimo Perotti

ROMA — Il «pasticcio» è fatto: De Vito, col decreto e il disegno di legge, ha di fatto concesso l'ennesima proroga (addirittura di nove anni) alla vecchia Cassa del Mezzogiorno. Che giudizio ne dà il PCI? Lo chiediamo a Antonio Bassolino, della Direzione comunista e responsabile della sezione meridionale. *«Le decisioni che il governo ha assunto per il Sud sono sbagliate e negative. Il decreto attribuisce al liquidatore poteri, funzioni e fondi del tutto esorbitanti. È questa l'ennesima conferma dell'incapacità del governo di rispondere in modo nuovo e positivo ai problemi del Sud. Grave è in particolare il comportamento di De Vito che sempre più si presenta come un interlocutore non credibile e non attendibile».*

Perché dici questo?

«Perché dopo aver affermato per settimane che la proposta del piano triennale era da approvare subito per potere intervenire efficacemente nel Mezzogiorno, il ministro l'ha improvvisamente ritirata poche ore prima del consiglio dei ministri. In realtà quella proposta, nel senso di una proposta vera fatta di obiettivi concreti e di progetti, non era mai esistita».

Ministro e governo poco credibili. Anche per ciò che riguarda il disegno di legge?

«Ti dirò di più: non è affatto chiaro se il consiglio dei ministri ha approvato assieme al decreto un vero ed organico disegno di legge sull'intervento straordinario. Ne dubito molto, ed è probabile che si tratti solo di titoli generici non definiti. Così infatti avviene ormai da mesi: dichiarazioni che smentiscono altre dichiarazioni, confusione ed incertezza, ma mai un progetto concreto, mai la capacità di guardare oltre l'angusto orizzonte della Cassa».

Ed ora?

«La partita non è affatto chiusa. La possibilità di voltare pagina non è stata creata dal governo, così come ripete De Vito, che ha pensato solo a proroghe e decreti, ma da un voto del Parlamento. Adesso è tutto da vedere se il decreto sarà convertito dal Parlamento. Noi comunisti continueremo ed intensificheremo la nostra battaglia nel Paese e nel Parlamento per riportare i poteri del liquidatore ai limiti propri e previsti dalla legge, per approvare un serio piano triennale d'investimenti e per definire una nuova legge di radicale riforma dell'intervento straordinario».

L'intervento straordinario. Sull'argomento il dibattito si è riaperto. Ne puoi tentare una sintesi?

«Alcuni interventi hanno delineato un terreno su cui è possibile portare avanti un utile confronto. Penso soprattutto all'intervista di Giorgio Ruffolo a "Repubblica" ed anche alle posizioni espresse da Giuseppe Galasso e perfino gli accenni di riflessione critica contenuti nell'articolo di un esponente dc, come Colombo. Devo dire però in generale che mi colpisce l'incapacità, da parte della maggioranza e della DC, di progettare qualcosa di nuovo. È un segno dei tempi. Più di 30 anni fa, quando fu istituita la Casmez, c'era comunque un disegno ambizioso, un'idea. L'intervento straordinario nasceva da una riflessione politica e culturale su esperienze straniere, sulle "aree depresse" (e così si riduceva lo spessore della questione meridionale). Noi ci opponemmo alla Cassa fin dall'inizio e poi via via la Cassa è sempre più degenerata. Però è indubbio che all'inizio c'era un'idea con una sua dignità e con la quale ci confrontammo. Così negli anni sessanta ci fu l'idea dell'industrializzazione. Dall'alto, staccata dalle risorse e con scelte che hanno portato anche a guasti gravi, ma un'idea. Oggi invece vedo che le forze della maggioranza non sanno esprimere nessuna vera idea per il Sud. Non è un caso che la discussione tra di loro è quasi solo tecnica, sugli strumenti. Ma prima ancora degli strumenti c'è un problema di obiettivi (lavoro, ambiente, nuova industria, qualità dei servizi sociali e della produzione). E c'è soprattutto il problema di una nuova politica nazionale per il Sud. Tutta questa materia è anche un importante banco di prova per la sinistra tutta e anche per i rapporti tra comunisti e socialisti».

s. b.

È stato indicato in 99 mila miliardi ma solo perché posticipato il pagamento di oltre 13 mila miliardi Drastici tagli all'industria pubblica

Bilancio di competenza dello Stato per l'anno 1985 a legislazione vigente
Quadro di sintesi (miliardi di lire)

	Bilancio 1984 Assestato	Progetto di bilancio 1985 a legislazione vigente	Regolazioni debitorie considerate nel progetto di bilancio 1985	Bilancio 1985 a legislazione vigente al netto delle regolazioni debitorie	Variazioni % su 1984
ENTRATE					
Tributarie	160.032	160.216	—	160.216	0.1
Altre	42.661	45.249	—	45.249	6.1
	202.693	205.465	—	205.465	1.4
SPESE					
Correnti	246.430	274.163	13.680	260.483	5.7
In conto capitale	51.879	44.579	—	44.579	— 14.1
	298.309	318.742	13.680	305.062	2.3
— Saldo netto da finanziare	95.616	113.277	13.680	99.597	4.2
— Rimborso di prestiti	50.943	33.125	—	33.125	— 35.0
— Ricorso al mercato	146.565	146.402	13.680	132.722	— 9.5

Bilancio dello Stato artificio contabile e il deficit cala

ROMA — Il Consiglio dei ministri ha esaminato ieri il bilancio dello Stato per il 1985, che potremmo anche chiamare il «bilancio dei miracoli». Naturalmente il documento presentato è poco significativo: si tratta delle previsioni di spesa e di entrata per l'anno prossimo se non interverrà alcuna nuova legge a variarle. Dunque, è un mero canovaccio sul quale il governo si basa per formulare la «finanziaria», cioè l'insieme di provvedimenti che determineranno le effettive erogazioni dal bilancio pubblico. Lo stesso ministro Goria ha chiarito che «mancano voci di grande significato», tra le quali seimila miliardi della riserva all'erario sull'ILOR. Inoltre, la tabella che il Tesoro ha fornito ieri ai giornalisti è ancor meno esauriente, perché mostra solo il bilancio di competenza (cioè l'insieme degli impegni che verranno assunti in entrata o in uscita) non rapportato al bilancio di cassa (che registra quello che effettivamente verrà incassato o speso). Fatte tutte queste doverose precisazioni, già si può dire che c'è poco da credere alle cifre. Perché?

Il disavanzo pubblico quest'anno si chiuderà a 95.616 miliardi — dice la tabella —, circa 4.800 in più rispetto all'obiettivo fissato l'anno scorso. Nel 1985, invece, dovrebbe raggiungere i 99.597 miliardi (un po' meno dei fatidici 100 mila) con un aumento del 4,2%. Se calcoliamo che il prodotto lordo in termini normali dovrebbe crescere del 9-10% (circa 7 punti sono dovuti ai prezzi, il resto sarebbe lo sviluppo reale), dovremmo concluderne che, senza far nulla, lasciando le cose scorrere per il loro verso di sempre, l'anno prossimo avremmo una sostanziosa riduzione dell'incidenza del deficit pubblico sul reddito nazionale. È credibile?

La risposta non può che essere negativa. E non per pregiudizio. Ce lo spiegano le stesse cifre della tabella. Infatti, il disavanzo effettivo sarà di 113 mila miliardi e rotti. Si arriva ai 99 mila solo perché 13.680 miliardi vengono sottratti in quanto regolazioni dei debiti che saranno spostate all'anno successivo. Dunque, un'operazione contabile che serve a sdrammatizzare, ma non fa altro che rinviare quelle che sono a tutti gli effetti delle spese. Di che si tratta, infatti? Pare che le «partite di natura contabile» (come le definisce il comunicato di Palazzo Chigi) riguardino i crediti d'imposta vantati dalle banche, i disavanzi delle USL da ripianare, il debito da saldare alle Poste e altre.

Se prendiamo, così, come più autentico punto di riferimento, i 113.227 miliardi, vediamo che il deficit crescerà di circa il 18% (17.661 miliardi) che è più del doppio rispetto all'inflazione, 8 punti oltre l'aumento del prodotto lordo. Dunque, il disavanzo in rapporto al reddito nazionale peggiorerà ancora. Naturalmente, si tratta di un ragionamento che ha un valore indicativo. D'altra parte, è sempre difficile capire il vero stato della finanza pubblica quando di volta in volta viene peggiorato o edulcorato a seconda delle esigenze politiche. Questa volta, ad esempio, il governo non farà un tetto al disavanzo, quindi l'obiettivo indicato avrà minor impatto «psicologico».

Se prendiamo le voci principali, vediamo che le entrate fiscali dovrebbero restare pressoché inalterate (dunque si dovrebbero ridurre in termini reali). Le spese correnti aumenterebbero meno dell'inflazione; mentre ci sarebbe un drastico taglio alle spese in conto capitale (il 14% in meno).

Se tentassimo di dsaggregare ancora le uscite, sulla base delle indicazioni che ci fornisce il bilancio, l'anno prossimo non dovrebbe esserci spazio alcuno per i contratti degli statali; le Partecipazioni statali vedrebbero drasticamente ridotti gli stanziamenti a loro favore (saranno di 6 mila miliardi nell'84 e non dovrebbero superare i 2.500 miliardi nell'85); per la sanità verrebbe confermato il tetto di quest'anno aumentato del 7%, per compensare l'inflazione. Lo stanziamento per l'INPS, invece, scenderebbe di 4.400 miliardi. Tutto ciò, comunque, diverrà oggetto di discussione (e di trattativa) nei prossimi giorni, quando si tratterà di compilare la legge finanziaria.

Il ministro Goria ha parlato di una riduzione delle spese di 5-6 mila miliardi per l'anno prossimo. Co sì facendo, e a patto che i sal ari (compresi gli stipendi degli statali) non crescano più del 7%, sarebbe possibile far scendere l'inflazione di altri 4 punti in un anno. Certo colpisce il tono tranquillo che accompagna il bilancio di quest'anno, mentre solo una settimana fa si è aumentato di un punto il tasso di sconto, in base ad una analisi allarmata della situazione italiana. Non c'è, dunque, alcuna sintonia tra politica monetaria e politica fiscale. Forse è per questo che la Banca d'Italia, conoscendo come vanno le cose, ha deciso di stringere di nuovo le redini. Dalla politica di bilancio c'è poco da attendersi; dunque, il governo dell'economia resta in mano a chi governa la moneta. Anche se ciò costa in termini di sviluppo mancato e disoccupazione.

Stefano Cingolani

Orari elastici per i negozi Proibite le aste televisive

I due disegni di legge varati ieri dal Consiglio dei ministri - È previsto anche un nuovo osservatorio dei prezzi - Controllo sulla pubblicità ingannevole e pericolosa

ROMA — Sarà vera riforma? Dopo le molte polemiche dei giorni scorsi, ieri il Consiglio dei ministri ha varato un disegno di legge che istituisce un nuovo osservatorio dei prezzi, disciplina la pubblicità e proibisce le aste televisive. Con un altro provvedimento — anch'esso presentato dal liberale Renato Altissimo, ministro dell'Industria — il governo detta nuove regole allo sviluppo e all'ammodernamento del setto e commerciale: tra l'altro vengono parzialmente liberalizzati gli orari dei negozi. Si tratta di due leggi molto attese, sui cui contenuti non si potrà esprimere un giudizio compiuto fino alla loro pubblicazione. Tuttavia si può dire che il governo è stato «stanato» anche dall'accresciuta attenzione dell'opinione pubblica. Tutta la parte che riguarda la pubblicità, inoltre, è stata elaborata in esecuzione di direttive CEE da tempo disattese.

OSSERVATORIO DEI PREZZI — Il nuovo osservatorio — come richiesto da più parti — avrà sede presso il ministero dell'Industria. L'osservatorio si avvarrà di un comitato tecnico, con rappresentanti dei ministeri Industria, Agricoltura e Commercio con l'Estero; del CIP (Comitato interministeriale prezzi), della Banca d'Italia, dell'ISTAT, dell'ISCO (Istituto per lo studio della congiuntura) e dell'Unioncamere. Il comitato dovrà elaborare le metodologie più adatte ad una rilevazione dei prezzi e dei costi in ogni momento di scambio e dovrà fornire una consulenza qualificata al CIP e al CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica). Entro il 31 marzo di ogni anno, il minsitro dell'Industria presenterà alla presidenza del Consiglio un rapporto sull'attività del comitato.

ASTE E PUBBLICITÀ — Nello stesso disegno di legge che istituisce l'osservatorio, sono inseriti una serie di provvedimenti a tutela del consumatore, come richiesto dalla Comunità con direttive esplicite. Il più importante è senz'altro quello che condanna la pubblicità ingannevole e introduce test comparativi per i messaggi promozionali. Inoltre si istituiscono controllo e tutela particolarmente severi sulla pubblicità dei prodotti pericolosi per la salute e la sicurezza. Per evitare abusi e falsificazioni ai danni dei consumatori, nell'altro disegno di legge (vedi sotto) si proibiscono le aste pubbliche a mezzo TV o altri mezzi di comunicazione di massa.

RIORDINO DEL COMMERCIO — È il disegno di legge che sicuramente susciterà più interesse e discussioni tra gli operatori. Per quel che se ne conosce finora, i punti più importanti sono questi. Si attribuisce prima di tutto una funzione maggiore e di programmazione del settore al CIPE, che dovrà stabilire le direttive per i piani regionali. Le Regioni a loro volta divengono competenti ad autorizzare l'apertura dei punti di vendita di maggiori dimensioni (più di 400 metri quadri nei comuni più piccoli; dappertutto per le strutture al di sopra dei 1.500 metri quadri). Nuove norme — più semplificate: ma che vuol dire? — per l'apertura e l'ammodernamento dei negozi. Coordinamento urbanistico-commerciale per le strutture di maggior peso (mancava totalmente, finora, un raccordo con i piani regolatori). Orari di vendita più ampi e flessibili. Maggiore discrezionalità degli operatori per le mezze giornate di chiusura infrasettimanale.

n.t.